



II.

Gli altri Discorsi.

SOMMARIO. — 1. Sconcordanza sapiente. — 2. Le solite *dolenti note*. — 3. I libri *apocrifi*. — 4. Gli *agrapha*. — 5. I *logio* di Benhesa. — 6. La *Didachè*. — 7. Contrasto d'ombre e di luce.

1. Le lingue delle nazioni hanno riconosciuto il soffio della divina ispirazione in una sconcordanza sapiente del nome *Bibbia*. Questo nome, che nella origine sua ha il senso indeterminato di *libri*, lo adoperiamo oggi com'è fosse uno il libro, e gli diamo il significato di Libro per eccellenza. Esso comprende l'Antico e il Nuovo Testamento, che la Chiesa madre tiene ispirati da Dio e norma di fede.

La ispirazione è il fondo segreto e misterioso dell'azione di Dio, la quale si determina di fuori in un segno riconoscibile, nell'idea di *norma*, di precetto alla norma conforme e norma esso stesso, e di dovere che ne consegue. Ora i libri si son contati, e la somma ha avuto il nome di *canone*, vocabolo d'uso nel linguaggio ecclesiastico e tra' cultori di lettere bibliche, il quale è appunto dall'idea generale di *norma*, e ben esprime la *serie* de' libri che tengonsi avere divina autorità.

e stanno come *regola* di Fede; si son contati, ma prima di dire: tanti e non più, s'è dovuto far tutto un lavoro di scelta, o, se meglio vi piace, di riconoscimento, perchè tra' genuini ce n'era d'intrusi due volte più ¹.

Or io penso e dico: quando si riuscisse a trovare il segno distintivo de' *Libri canonici*, e la ragione del loro riconoscimento, questa sarebbe una bella prova del vero.

Di fatto, il libro riconosciuto d'origine certa, chiamasi *autentico*, e la voce, che è da *αὐτός*, affine all'*ipse* latino, ci riporta alla cosa direttamente, in modo che non si può non accettarla come certa e nell'ordine de' fatti e al lume della ragione. Onde *canonicità* e *autenticità* della Bibbia a noi suona il medesimo.

2. E qui incomincian le *dolenti note* de' dissensi, de' dispareri, delle polemiche e de' rabbuffi che si scambiano tra loro gli studiosi, o almeno certi studiosi, a cui pare di trovarsi sempre *in loco d'ogni luce muto*, sempre agitati da *contrari venti* (*Inf.* v. 28, 30).

Incredibile! Anche nello studio della divina Scrittura si arriva a perdere il lume del buon senso! Che sia vero anche qui ciò che fu detto de' letterati in genere: che le lettere educano e ingentiliscono gli animi di tutti, tranne di chi le professa? Francamente, io non posso senza disgusto

¹ I libri non riconosciuti per *divinamente ispirati*, son detti *apocrifi* da san Girolamo, e da Eusebio, *spuri*. Ce n'è dell'uno e dell'altro Testamento. Dell'Antico ne contano sino a 120; del Nuovo, 128, tra' quali 47 *vangeli*, 30 *atti*, 12 *epistole* e 10 *apocalissi*!

pensare a' critici del libro di Dio, e sempre mi vengono in mente le parole che il Byron scrisse sulla sua Bibbia: « Meglio se non fossero nati quelli che leggono questo libro per dubitare o disprezzare ».

È vero: oggi non si dubita più come una volta, nè il disprezzo è come una volta irritante; ma si è sempre duri e arcigni nella vecchia idea: - La Bibbia è un libro, e, come tutti i libri, deve assoggettarsi a dar conto e ragione di sè al cospetto di sua maestà la critica! - E la cosa potrebbe riuscir di vantaggio, se la su lodata maestà, o a dir più giusto, se coloro che parlano e sentenziano a nome di lei, non avessero la faccia più d'inquisitori che di giudici.

E' somigliano a quegli *alcuni Farisei* che così premurosamente interrogarono il cieco risanato in giorno di sabato da Gesù. Il fatto era evidente, ma l'odio suggerì un cavillo per metterlo in dubbio. Alcuni dissero: *Quest'uomo non è da Dio, perchè non osserva il sabato*. Altri, più riguardosi, dissero: *Come può un peccatore far miracoli?* E c'era lite fra loro. Allora pensarono di fare un'inchiesta, e, cominciando da non credere al cieco guarito, mandano per il padre e la madre di lui. Questi vengono, riconoscono il figliuolo, e attestano ch'era nato cieco; ma si spaventano della faccia degl'inquisitori, e, domandati del come si fosse risanato, rispondono: *Egli è già in età; chiedetene a lui*. Si chiama un'altra volta il giovane, e si cerca d'adescarlo con dolci parole: *Su! da' gloria a Dio: noi sappiamo che quell'uomo è un peccatore*. - *Io so una cosa*, risponde ingenuamente il guarito, *so questo, che io ero*

cieco, e ora veggo. - Quelli da capo: *Che ti fece egli? come t'aperse gli occhi? - Ve l'ho già detto, e avete udito; perchè vi piace udirlo di nuovo? Volete forse anche voi farvi suoi discepoli?* - A questa uscita, rossi in viso, e in tono di villania, dicono: *Sii tu discepolo di lui; ma noi di Moisè siam discepoli. Noi sappiamo che Dio ha parlato a Moisè; ma costui non sappiamo ond'egli è!* Risposta: *In questo davvero è la meraviglia, che voi non sapete ond'egli è, e pure egli mi ha aperti gli occhi... Non si è mai udito che alcuno aprisse gli occhi di cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non potrebbe far nulla.* Qui scoppia l'ira e la rabbia: *Tu sei tutto quanto nato in peccato, e vuoi insegnare a noi?* E lo scacciano (Giov. ix, 1-34).

L'Evangelista riferisce come detto allora da Gesù: *Io son venuto al mondo per fare un giudizio, questo: che coloro i quali non vedono riabbiano la vista, e coloro che vedono divengano ciechi*¹. Grande parola, grande e terribile, e vera sempre, per tutti, ma più per coloro che intorno al miracolo della Bibbia rinnovano l'inchiesta de' Farisei, con il medesimo spirito e per il medesimo fine, non di accertare il fatto, ma di trovare che non sia avvenuto.

3. Chiamo a prova i libri *apocrifi*.

Quando furono scritti questi libri? e da chi? e a qual fine? e che valore hanno? e come si fece a riconoscerli? Brevità mi consiglia a non

¹ *In iudicium ego in hunc mundum veni: ut qui non vident, videant, et qui vident, coeci fiant* (Giov. ix, 39).

entrare in un ginepraio di questioni mal ferme. Solo risponderò all'ultima domanda, come quella che preme di più, e dà occasione a notare un fatto, che è come la prova negativa del vero che cerchiamo.

Il fatto è questo.

Tutti coloro che, nella composizione de' Libri santi, non vogliono riconoscere altro elemento fuor che l'umano, danno grande importanza a' testi dove l'elemento umano è più visibile, cioè a quelli che di su chiamai *intrusi*, e li studiano con assai diligenza, spiando in ogni piega se per caso potesse nascere un qualche dubbio intorno alla veracità dei Libri che son di *certissima e notissima successione*, come affermò sant'Agostino con frase degna¹.

Dove s'insiste più è su' vangeli, dico su' *vangeli apocrifi*, ne' quali è così evidente la mano dell'uomo, che anco i meglio lavorati, e con intenzione pia, guastano la figura divina del Signore in modo da non si riconoscere. Ammassano fatti e miracoli strani, inutili, veramente incredibili; e riferiscono massime e sentenze che rispecchiano l'angustia d'una mente mal sicura di quel che pensa e dice.

Ecco come nel *vangelo dell'infanzia del Salvatore*² si narrano certe cose. Al suo passaggio s'inchinano gli alberi, crescon l'erbe e spuntano i fiori per la strada, e nel deserto zampillan fonti,

¹ Giova riferire il bel tratto. *Omittamus igitur earum scripturarum fabulas, quae apocryphae nuncupantur, eo quod earum occulta origo non cloruit patribus, a quibus usque ad nos auctoritas veracium Scripturarum certissima et notissima successione pervenit* (De Civ. Dei, lib. xv, 23).

² Questo *vangelo* era assai noto agli antichi, e l'abbiamo intero; ma non si sa chi lo scrisse.

e le bestie feroci son come agnelli. È a vederlo tra' monelli di Nazaret o nella bottega del fabbro. Tal giorno la madre lo manda ad attinger acqua, si rompe la secchia, e Gesù rimedia portando l'acqua nel mantello. Va a scuola; ma egli sa ogni cosa, e il maestro n' ha tale dispetto, che gli vien voglia di picchiarlo: alza la mano, e.... la mano si secca!

E quand' e' parla, i detti o le risposte son sempre stillati e sibillini. Esempî. I discepoli vogliono sapere che cosa devono pensare de' Profeti. Risposta: *Perchè informarvi de' morti? Guardate a colui che è vivo e vi sta innanzi.* Un tale domanda: Quando finirà il mondo? Uditelo: *Quando due faranno uno, e quando ciò ch' è fuori sarà dentro; e quando l'uomo e la donna non saranno più maschio nè femmina.* Cose nuove davvero! Una donna chiede: E fino a quando gli uomini moriranno? - *Finchè voi, donne, partorirete figliuoli.* - Arguzia lontana mille miglia dallo spirito di Gesù.

Ancora. « In nome della santissima Trinità. Fine del racconto delle cose che furono operate dal nostro Salvatore Gesù Cristo, e che fu trovato dal gran Teodosio imperatore nel pretorio di Pilato e negli scritti pubblici. Scritto l' anno diciannove di Tiberio, e decimosettimo di Erode, re di Galilea, e l' ottavo delle calende di aprile, il 23 marzo, l' anno della cccii olimpiade, sotto i principi de' Giudei, Anna e Caïpha. Tutto ciò fu scritto in ebraico da Nicodemo ». Quest' è la chiusa del *vangelo* detto di *Nicodemo*¹, che si ritiene

¹ Si fa differenza tra *vangeli dell' infanzia* e *vangeli della passione*. Di questa seconda specie il più in voce è

scritto sugli antichi *Atti di Pilato*, da un inglese. E io ci credo, vedendo la determinazione così precisa della data, quasi e' volesse dire: - Quest' è parlar chiaro: in quegli altri Vangeli tutto è incerto!... - Sì, tutto quel ch' è umano, artefatto, letterato, prosuntuoso!

E ribatto. I compilatori de' testi apocriphi, pur conoscendo le fonti vive, ma non intendendo il mistero de' grandi silenzi degli Evangelisti intorno alla vita di Gesù sino a' trent' anni, lavorano tutti di fantasia a riempire quello spazio, e non riescono che a darci un meraviglioso o grottesco o da femminucce, e una dottrina o troppa arcana o stridente con quella semplice e chiara e accostevole a tutti di Gesù nostro, o che s' allontana affatto da essa. Poi stanno lì stretti a que' particolari biografici, cronologici e geografici, che son la delizia della storia come la facciamo noi; mentre gli Evangelisti, pieni del Maestro loro, illuminati della luce della *Buona novella*, con l'occhio alla salute del mondo, non pensano, non sanno pensare, nè han tempo, alle industrie, tutte umane, di far più bello il racconto. Gli è che il bellissimo non si può far più bello.

Vorrebbero i critici, e anche noi vorremmo, la precisione di certe date, il giorno e l' ora in cui avvenne il tale o tal altro fatto. Vorrebbero quel che gli Evangelisti non potevan dare. Non sapevano d' arte gli Evangelisti, non sapevano come si scrive un libro da piacere a' dotti: eran gente semplice. E non sognavano che un giorno

il *vangelo di Nicodemo*; ma esso non fu conosciuto dagli antichi: se ne cominciò a parlare solo dopo il secolo XIII.

tanti avrebbero sudato sulle loro carte, e si sarebbero affannati più della faccia umana che divina (e divinamente bella) della storia loro.

Or come si fece a riconoscere fra tanti i libri genuini? Storia lunga d'un grande lavoro, che oggi si chiamerebbe di *selezione*. Eppure a noi pare la cosa più facile del mondo. Si fa presto a dire: questo è grano e questo è loglio. A chi sa d'arte salta subito all'occhio una tela di buona mano. Fra cento dice: quella *Madonna* è di Raffaello, quell'*Angelo* è di frate Angelico.

Nel caso nostro poi c'è a fare una distinzione, perchè non tutti i libri apocrifi hanno la stessa faccia. Ve n'ha, e sono i più, che il falso mostrano a vista, nati o da malizia perversa o da malintesa pietà; altri hanno delle incertezze, per cui o si dubita di chi l'ha scritto, o lo scrittore non ha il suggello di autorità voluto: tali, per esempio, l'Epistola a' *Laodicesi*¹ attribuita a san Paolo, e l'Epistola di san Barnaba, il quale, del resto, a un punto esce in questa preziosa confessione, che egli scrive *non tamquam doctor sed unus ex vobis* (cap. I, 3).

4. Dagli *apocrifi* andiamo agli *agrapha*, cioè a' detti e sentenze che si credono derivati da una

¹ A leggere i 15 versetti di che si compone l'Epistola, niente è che stoni con la dottrina sana e santa; ma si vede che è lavoro di compilazione; si vede e dal titolo, che ripete quel dell'Epistola a' *Galati*, e da' vari accenni che si trovano identici nelle Epistole a' *Colossesi* e a' *Filippensi*. San Paolo non ha mai copiato se stesso; ed è bastato questo per mettere nel limbo degli apocrifi l'Epistola a' *Laodicesi*.

tradizione orale. Si tratta di questo, che ne' più antichi documenti della letteratura patristica, sono citate parole e frasi come uscite dalla bocca del Signore, le quali non si trovano a lettera nei Vangeli. Che se n'ha a pensare?

Quelli che hanno avuta la pazienza di fare la raccolta, affermano che dagli *agrapha* si può e deve argomentare la esistenza di altri scritti che più si avvicinano alla tradizione orale, ricordi frammentari di detti o di tratti caratteristici della vita di Gesù. È un'ipotesi come un'altra, e con le ipotesi e i forse non si fa la critica storica. Onde a me paiono affrettate le conclusioni che si son volute trarre dalla collezione degli *agrapha*. Nè essi ci riconducono, più lesto de' Vangeli, a' primi giorni del Cristianesimo, nè in essi, più che ne' Vangeli, si vede « l'impronta d'una originalità potente e un'efficacia incomparabile ».

Facciamo un confronto.

Da Origene (185-254) si cita: « Dice il Salvatore: *Chi è vicino a me, è presso al fuoco: chi è lungi da me, è lungi dal regno* ». Per quel ch'è del *fuoco*, troviamo nel terzo Evangelo: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?* (XII, 49). Frase potente che fa partire da Cristo il fuoco d'un amore nuovo, destinato a dilatarsi ne' secoli. E voglio anche notare che nel testo originale varia il secondo inciso, che suona: *quando vorrei fosse già acceso!* e lascia vedere il desiderio divino di Gesù nostro, che affretta con lo spirito dell'amor suo la purificazione della terra. Per quel ch'è del *regno*, si può, tra l'altre, recare questa bella immagine: *Qui non congregat mecum,*

spargit (Matt. XII, 30), la quale dice il fatto dell'esser uniti a Cristo nella fede e nell'opera, e meritarsi il *regno*, che è il Bene sommo della vita quaggiù e di là.

Non insisto sul confronto, non ne fo altri, e potrei; dico solo, e con tutto il rispetto che ho dell'eroica pazienza de' ricercatori, che la fatica loro, o mira a scuotere le credenze, ed è buttata via, quando non si voglia chiamare un delitto; o è senza malizia, ma volta a passar per dotti anche in materie profane, ed è povera vanità, quando non si voglia dir peccato.

E non sembri che, nel chiamar *profani* alcuni studiosi di letteratura biblica, che pur sono da stimare, io butti la parola così a caso in vena di polemica. No: ci ho pensato, e, prima di scriverla, l'ho tenuta un pezzo nella penna. Ma mi son ricordato di quel che lessi in un antico commento alla *Divina Commedia*: « *Profani* viene a dire contro alla Chiesa, però che fanno sè il tempio ». Proprio così: far di sè tempio e sacerdote e idolo, quest'è il gran peccato, la grande profanazione della scienza, particolarmente della scienza storica applicata alla Bibbia. La scienza storica fa un po' troppo a fidanza non so se con l'entusiasmo o con l'indolenza de' suoi ammiratori!

Tra gli *agrapha* ce n'è uno riferito dalla *Didachè* (della quale toccherò più sotto), che parla così: « E per questo è detto: *Che la tua limosina sudi nelle tue mani, finchè non abbia conosciuto a chi dà* ». Di quelli che hanno studiato con tanto erudito fervore la nuova scrittura, nessuno dubita che l'è detto non si riferisca

al Maestro. E pure, se c'è massima in contraddizione con la dottrina di Cristo sulla limosina, è appunto quella. E lo dice oltre che il confronto de' luoghi paralleli, lo dice il buon senso. La limosina che si tien chiusa nella mano, e in modo che *sudi* per il lungo stare e per lo sforzo di stringerla, è tal cosa avara, gretta, meschina, che ripugna. Gesù nostro non ha mai detto, non poteva dire cosa simile. Il suo consiglio buono è: *Date eleemosynam* (Luc. XI, 41), senza restrizione, senza pensare, senza badare a chi si dà, e la mano che dà non sia veduta neppur dall'altra mano (Matt. VI, 3).

Dunque, c'è un peccato di massima. Danno gli *agrapha* come derivati dalla tradizione orale, e molti sono di altra fonte; perchè i modi: *Il Signore dice, La Scrittura insegna, È detto, Si legge, È scritto*, vogliono esser riportati all'intera Bibbia.

Gli *agrapha* a me pare formino una corrente de' libri *apocrifi*. Se non si può fare il confronto di tutti, gli è che de' molti vangeli apocrifi appena alcuno e pochi frammenti son rimasti; ma, chi guardi bene, scopre in essi tale una incertezza e un'angustia di spirito, che il supposto, di riferire al Signore que' *detti*, cade da sè, cade, e la voluta « impronta arcaica » può solo aver ragione se la cosa si riporta al senso non bello che la voce *arcaico* ha nella letteratura moderna. Le son forme vecchie, congegni di stile e ricordi fantastici di fatti e dottrine, dove la voce e la mano si vedono incerte e tremanti.

Tutti gli studiosi che non hanno il capo ai presupposti, devono dagli *agrapha*, e in generale

dagli *apocrifi*, trarre la prova, una prova razionale, che i quattro libri del nostro Vangelo sono divini.

5. Se non bastasse, un'altra prova ci verrebbe da' *logia*, che da quattr'anni e passa non ancora saziano i critici di loro peregrinità.

È un papiro trovato in sul principio del 1897 fra le rovine d'un' antica città egiziana (oggi Benhesa), contenente alcune massime, che ciascuna ha in capo il motto: *dice Gesù*. Il codice non è posteriore al secolo terzo, e non par troppo ragionata l'opinione di quelli che lo fanno risalire alla metà del secondo secolo. Ciò poté credersi nella commozione della scoperta, e si disse anche che s'era ritrovata l'opera di Papias (santo vescovo di Gerapoli nella Frigia, ritenuto discepolo di Giovanni Evangelista) intitolata: *Esposizione de' detti del Signore*; ma, sbollito l'entusiasmo, si guardò la cosa con più serena veduta. I critici pertanto cercano ancora se il breve scritto s'abbia a ritenere un frammento de' *Logia di san Matteo*, o di qualche vangelo apocrifo, o d'un florilegio di detti di Cristo, o d'un'opera originale, intesa a stringere l'insegnamento di Gesù in sentenze e proverbi.

Noi non vogliamo nè possiamo entrare in questo. Diciamo solo che i *logia*, come gli *agrapha*, non tolgono nè aggiungono nulla alla verità, alla santità, alla bellezza de' Discorsi veramente parlati da Gesù nostro.

Eccoli qui i *Logia* di Benhesa.

¹e allora vedrai come togliere la festuca che è nell'occhio del tuo fratello.

² Dice Gesù: Se non digiunerete il mondo non troverete il regno di Dio; e se non sabbatizzate il sabato non vedrete il Padre.

³ Dice Gesù: Stetti in mezzo al mondo, e nella carne fui visto da essi; e li trovai tutti ubriachi, e nessuno trovai che avesse sete fra loro: e l'anima mia soffre sopra i figliuoli degli uomini, perchè essi sono ciechi nel loro cuore...

⁴ Dice Gesù: Dove essi sieno... è uno solo, io sono con lui. Smovi la pietra, e là mi troverai; spacca il legno, e io sono quivi.

⁵ Dice Gesù: Non vi ha profeta accetto nella sua patria; nè medico che compia guarigioni tra coloro che lo conoscono.

⁶ Dice Gesù: Una città edificata in cima d'un alto monte e fortificata non può cadere nè rimanere occulta.

Ancora una volta torna il motto: *dice Gesù*; ma di leggibile altro non segue che un *tu senti*, dal quale non si può ravvisare indizio di concetto. Per dare un senso ragionevole al 4 *logion*, c'è voluto fatica; ed ecco la più probabile ricostruzione: « Dove sono due, essi non sono senza Dio; e se anche vi è uno solo, io sono con lui ». Come vedete, allude e contraddice, togliendogli parte dell'alto significato, al concetto espresso in san Matteo: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (xviii, 20). Assai facile è compiere il 1 *logion*, che ci riporta al terzo Vangelo, dove la sentenza suona così: *Leva prima la trave dall'occhio tuo, e allora vedrai a togliere la festuca dall'occhio del tuo fratello* (vi, 42). Anche il 5 vive, nella

prima metà, in Luca: *Nemo propheta acceptus est in patria sua* (iv, 24); ma il concetto espresso, in forma parallela, nella seconda metà, è una giunta che guasta e turba la indeterminatezza e la lucentezza del detto di Cristo. Il 6 richiama quel di Matteo: *Non potest civitas abscondi supra montem posita* (v, 14).

Con innanzi questi riscontri (e c'è anche accenni al quarto Evangelo), la critica è rimasta un po' dubitosa, variando di parere secondo gli umori di quelli che sentenziano a nome di lei.

E qui, piuttosto che far della erudizione a buon mercato, vo' ricordare uno scritto di Giovanni Semeria, uomo di grande valore, alla cui fama sempre crescente io, dalla solitudine della mia montagna, guardo con esultanza. Lo scritto è appunto intorno a' *Logia*¹. I quali a lui sono occasione a mostrare la chiara luce de' vari aspetti di tutta la questione (la chiamano così, e in campo puramente critico si può) delle origini del Cristianesimo. È vero che qui va per lampi, o vogliam dire accenni, perch'è non poteva rompere i limiti concessi a una conferenza; ma il discorso ha un andare così diritto, un rigore così di scienza, una sicurezza così tranquilla della verità, che il lettore s'accorge alla prima di quali studi l'autore sia nutrito, e con quale preparazione sia entrato in mezzo alle dispute accese, con fini diversi, tra gli studiosi. Per questa parte il suo discorso può dirsi una succinta, ma succosa monografia.

¹ *Le parole di Gesù recentemente scoperte e l'ultima fase della critica evangelica*. Discorso letto dal P. Semeria nella tornata del 4 maggio 1898 della Società di Lettere e Conversazioni scientifiche. Genova, 1898.

Si chiede: sono questi *Logia* anteriori a' Vangeli canonici, come vuole alcuno, o posteriori? La scuola critica, la quale, si sa, cerca un protovangelo, fonte comune del racconto di Matteo e di Luca, ha sbarrato bene gli occhi innanzi alla nuova carta; perchè la scoperta di qualcosa conforme al suo desiderio sarebbe un trionfo per lei; un trionfo, dice bene il Semeria, simile a quello che riporterebbe l'Haeckel « se si trovasse effettivamente una di quelle forme intermedie ch'egli ha dovuto supporre tra la scimmia e l'uomo » (pag. 2).

La scuola critica ha sbarrato gli occhi, ma non ha potuto gridare *Eureka*. Questo dimostra il Semeria, fermandosi con istudio acuto e minuto sopra ciascun *Logion*, e duellando, non senza eleganza e gentilezza, col Chiappelli, che nella *Nuova Antologia* (1 Ott. 97) volle vedere nel foglio di Benhesa un frammento prezioso della più antica letteratura evangelica, di quella letteratura cioè che dicono abbia preceduto i nostri Sinottici « come la nebulosa di Laplace i nostri pianeti » (pag. 18).

Badate. La critica ortodossa non nega l'esistenza di scritti pre-evangelici. Fu attestata da San Luca (i, 1 a 4), e basta. Ma dice: i *Logia* di Benhesa son venuti dopo. Se domani si trovassero documenti dell'attività evangelica anteriore a' Sinottici, sarebbe una festa per noi; perchè, se non altro, toglierebbe tante dispute, che oggi rubano il miglior tempo, e darebbe agli studiosi un po' di pace tra l'affanno delle ricerche e lo spasimo de' dubbi. « Ecco, dice il Semeria, io non dubito niente affatto dell'esistenza di *logia* precanonici, e non mi scandalizzo punto che si

dicano usciti di là i nostri Vangeli, i Sinottici specialmente; anzi penso che quelli che si scandalizzano al sentir dire queste cose non sanno quello che fanno; perchè non s'accorgono che si scandalizzano d'un fatto storico, anzi d'un fatto provvidenziale; dacchè senza tutta una serie di collezioni precanoniche di fatti e detti di Gesù, saremmo costretti a dire i nostri Vangeli canonici o inventati di sana pianta, o rivelati d'un fiato solo da Dio, o fondati sull'arena della tradizione orale » (pag. 16). Invece è confortante il pensare che le idee di Gesù « non furono abbandonate per venti, trenta o quarant'anni (quanti bisogna pur supporre tra la vita di Cristo e i nostri Sinottici) ai capricci e alle debolezze della memoria e della tradizione popolare, ma fissati per iscritto » (pag. 13).

Documenti anteriori, dunque sì, ma, nel loro insieme, d'un valore relativo; perchè i Vangeli canonici (e qui sta il nodo), assimilatone il meglio, li misero fuori d'uso, « come oggi i tramways elettrici stanno mettendo fuori d'uso le poco eleganti baracche delle Società di omnibus » (ivi). E l'immagine è più vera di quello che sembra. Per essa si comprende perchè di tanti vangeli apocrifi ora non restino che pochi frammenti.

Tornando a' *Logia*, i nuovi studi provano che essi sono « un *excerptum* d'uno de' molti evangeli postcanonici », uno di que' rifacimenti che parte si possono chiamare « un'amplificazione della letteratura canonica », parte il rifugio unico di quegli elementi primitivi che « i nostri Vangeli avevano piuttosto respinti che ignorati » (pag. 18).

Ingegno di vera forza, il Semeria domina con

Sicuro sguardo tutta l'ampiezza della letteratura evangelica, e ragiona con parola d'un'efficacia nuova. Toccando del progresso degli studi biblici, de' quali hanno oggi il primato la Germania e l'Inghilterra, scrive che chi li segue attentamente « trova infondati così i terrori della fede come i facili trionfi dell'incredulità » (pag. 20). E, a proposito dell'evoluzione della scuola di Tubinga, ricorda le opere recenti di due poderosi ingegni, l'Harnach e l'Holtzmann, e di quest'ultimo dice che, cercando con una mirabile erudizione e con acume squisito le varie correnti di pensiero proprie del Nuovo Testamento, « finisce per mettere in luce, come niun altro aveva fatto e con autorità tanto maggiore quanto è minore la sua fede, la originalità dell'insegnamento personale del Cristo; quella originalità che altri volea e vorrebbe ridurre pressochè a zero, cercando le fonti della dottrina di Gesù nel rabinismo del suo tempo, e ponendo a capo di tutta la evoluzione del dogma cristiano non Gesù ma S. Paolo » (pag. 22).

Osservazioni finissime fa sulla indipendenza della critica dalla fede e della fede dalla critica. L'Harnach e l'Holtzmann, per esempio, sono ancora lontani dal fare un atto di fede cristiana; ma « il fare atto di fede non tocca alla critica, come non tocca alla medicina, in quanto tale, pronunziarsi sulla esistenza dell'anima » (ivi). Non perchè un libro qualsiasi dell'Antico o del Nuovo Testamento si sposti di qualche anno, o si attribuisca a uno piuttosto che a un altro, la fede corre pericolo; come non basta a credere il convincersi della somma antichità de' quattro Vangeli. « Non è il vaso che conta, ma il liquido che esso contiene:

la critica studia il vaso, lo analizza, lo scompone: la fede va a quell'acqua viva di cui, qualunque sia la opinione critica sulla natura e la età precisa del vaso, essa sente il conforto » (pag. 23).

Spaventarsi della critica biblica? Ma lasciatele dir l'ultima parola su' due Testamenti, e vedrete che più fulgido risplenderà il pensiero di Dio « in una Bibbia criticamente scrutata, che non in una Bibbia superficialmente letta: a quel modo che il disegno di Dio creatore brilla più vivo al nostro pensiero dopo le indagini della scienza sul mondo che non quando del mondo si aveva una intuizione empirica e fallace » (ivi).

Chiusa: « I logia di Benhesa sono appena la goccia d'un oceano: l'oceano è il Vangelo; i logia di Benhesa rappresentano la dotta curiosità d'un giorno, il Vangelo l'interesse vivo e perenne della umanità » (pag. 24).

Io ho esposto, ammirando, lo scritto del Se-meria; ma tra le sue affermazioni ce n'è qualcuna troppo ardita, o vogliam dire troppo sicura; per esempio quella del *vaso* e del *liquido*: immagine bella, ma un po' fragile e pericolosa. Perché, se la critica mi rompe il vaso, che sarà del liquido? Mi va per terra! E così, quando il dubbio s'è insinuato nell'anima, mi va per terra la fede!

Questo potrebb'esser l'ultimo regalo di certa critica.

6. Ho citato, parlando degli *agrapha*, un versetto dalla *Didachè*.

Che è questa *Didachè*? È uno de' più antichi monumenti della letteratura cristiana, da porsi insieme con le *Lettere* di Clemente e il *Pastore*

d'Erma e l'*Epistola* di Barnaba; monumento, dice il Chiappelli (che con l'Andrullo, il Maiocchi e il Comba, fu de' primi a farlo conoscere a noi), importantissimo « per il soffio spirituale che dentro vi spira », e perchè « ci riconduce ai primi giorni della nuova fede, e getta per ogni rispetto una luce inaspettata sulla costituzione e sullo spirito delle prime comunità cristiane dell'oriente ».

Fu rinvenuta nel 1875 dal metropolitano di Nicomedia Filoteo Bryennios, in un codice proveniente da Gerusalemme, e pubblicato a Costantinopoli sulla fine del 1883. La notizia suscitò un gran moto nel campo della critica; la curiosità del « mondo dotto » fu vivissima; e ora non si contano le traduzioni e le illustrazioni, come non si contano i pareri e i dispareri degli storici e de' teologi che presero a studiare la « preziosa scrittura ».

È opera umana la *Didachè*, lontana dalla luce tutta divina de' capolavori di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni; tuttavia si scosta di molto da' soliti ricami su' Vangeli; e noi « sentiamo in essa un alito di fede viva, una semplicità e purezza apostolica di chi, con carità e benevolenza paterna, rivela un tesoro spirituale alle anime de' convertiti alla fede nuova, e addita loro la via della verità e della vita ».

Penso che la conoscenza di questo documento possa tornare utile, e ne do qui i capitoli che più direttamente si riferiscono a' Discorsi di Gesù, cioè i capitoli che accolgono la *dottrina del Signore*. Perché è da sapere che la *Didachè* consta di due parti, il cui carattere diverso fa pensare